



PHILADELPHIA

di Jonathan Demme



Pr.: Edward Saxon e Jonathan Demme per Clinica Estetico - s. e sc.: Ron Nyswaner - f.: Tak Fujimoto - m.:Howard Shore - mo.: Craig McKay.
Interpreti: Tom Hanks (Andrew Beckett), Denzel Washington (Joe Miller), Jason Robards (Charles Wheeler), Mary Steenburger (avvocato della difesa) Antonio Banderas (Miguel Alvarez).
Durata: 119'. Usa, 1993. Distr.: A.M.O.

SINOPSI

Andrew Beckett è un giovane avvocato di grandi capacità che lavora presso lo studio legale di Charles Wheeler, il più importante di Philadelphia. Andy è omosessuale ed è affetto da AIDS, ma i suoi datori di lavoro non sanno nulla di questa sua condizione. Grazie ai risultati ottenuti gli viene affidata una delle cause più delicate disponibili. Uno dei titolari dello studio nota una macchia anomala sulla sua fronte, ma tutto sembra finire lì. Mentre Andy si sta sottoponendo a uno dei periodici controlli scompare misteriosamente la pratica che sta seguendo. Questa viene ritrovata all'ultimo momento, ma la colpa dell'accaduto viene addossata a lui.

Wheeler gli comunica senza mezzi termini che si deve considerare licenziato. Andy è convinto che si sia trattato di un pretesto costruito ad arte per poterlo eliminare. I titolari dello studio avevano scoperto la sua malattia e cercavano un mezzo per allontanarlo. Tenta allora di assumere un avvocato per fare causa e lo trova, dopo molti rifiuti, in Joe Miller. Costui è un legale molto noto per le sue battaglie giudiziarie in favore dei deboli. Ha però anche lui i suoi bravi pregiudizi: non sopporta gli omosessuali e teme che il contagio da AIDS possa essere trasmesso anche mediante una stretta di mano. Trovatosi come testimone all'ennesimo tentativo di discriminazione nei confronti di Andy, Joe decide di aiutarlo. Lo studio legale viene chiamato in Tribunale per rispondere di licenziamento senza giusta causa. Se Miller può avvalersi di numerose testimonianze a favore del suo cliente, anche l'avvocata della difesa ha buone carte a disposizione e cerca di accreditare la tesi che l'avvocato Andrew Beckett non fosse poi un tipo irreprensibile e che pertanto lo studio lo ha allontanato con valide motivazioni.

Intanto le condizioni di Andy vanno peggiorando e l'uomo confessa a Miller tutto la sua sofferenza, facendogli ascoltare il suo brano preferito di musica lirica: "La mamma morta" dall'*Andrea Chenier* di Giordano, cantato da Maria Callas. Joe prova una grande pietà e non riesce a dimenticare quella musica. Ora tocca ad Andy deporre e la situazione si fa pesante quando la difesa cerca di dimostrare che le macchie sul volto non erano visibili a nessuno. Andy adesso si trucca, ma i segni lasciati dalla malattia sul suo corpo sono tragicamente evidenti.

Quando è il turno di Charles Wheeler di deporre, Andy non regge alla tensione e crolla a terra. Viene immediatamente ricoverato e la sentenza a suo favore verrà pronunciata in sua assenza. Miller e i suoi familiari si ritrovano attorno a lui nella sua stanza d'ospedale. Ormai non c'è più nulla da tentare; non potranno fare altro che riunirsi in occasione dei funerali. Sullo schermo del televisore scorrono le immagini dell'infanzia felice di Andy.

ELEMENTI PER UN'ANALISI

Vincitore del premio Oscar assegnato come miglior attore protagonista a Tom Hanks, il film racconta una storia che poteva essere ambientata ovunque. Perché allora scegliere Philadelphia e decidere che il nome della città divenisse il titolo del film nonché il nucleo portante della prima canzone scritta da Bruce Springsteen per il cinema, "Streets of Philadelphia"? Il motivo c'è, ed è significativo. La metropoli della Pennsylvania ha già nel proprio nome una carica simbolica data dal richiamo ai termini che, nel greco classico, rinviano ai concetti di amore e fratellanza. Fu battezzata dal quacchero William Penn (da cui prese il nome l'intero Stato) il quale la fondò nel 1682. Philadelphia però ha, per gli americani, un'importanza che va al di là della sua onomastica. Fu qui che furono stampati il primo periodico (nel 1741) e il primo quotidiano (1760). Vi fu firmata la Dichiarazione d'Indipendenza e fu la capitale nazionale fino al 1800, quando fu completata l'edificazione di Washington. Appare chiaro quindi come possa essere assurda a simbolo della democrazia americana. Ecco quindi che utilizzarne il nome come titolo di un film che si occupa di AIDS e di discriminazione significa dichiarare esplicitamente, da parte del regista, il desiderio di riflettere sui meccanismi che innescano il rifiuto anche in una società che vuole essere "liberal". Come elemento secondario, anche se non determinante, va ricordato che la sceneggiatura si ispira (tra le altre) a una vicenda realmente accaduta in città. Nel 1990 Clarence Cain, avvocato nero di successo, dell'età di 37 anni, venne licenziato dallo studio legale presso cui lavorava. Affetto da AIDS (alto m 1,93, all'epoca del processo pesava 45 chili) aveva ricorso contro il licenziamento considerandolo una discriminazione. Aveva vinto la causa, ottenendo 150.000 dollari di risarcimento.

"La Legge Federale di riabilitazione professionale del 1973 proibisce la discriminazione contro individui qualificati, anche se portatori di handicap, ove siano in grado di adempiere ai doveri richiesti dal loro impiego. Benché il Decreto non fosse indirizzato specificamente alla discriminazione dell'HIV e AIDS, sentenze successive hanno sancito che l'AIDS è considerato un handicap ai sensi di legge, non solo per le limitazioni fisiche che impone, ma anche perché il pregiudizio che circonda l'AIDS esige la morte sociale, che precede e a volte accelera la morte fisica." Questo il testo di una sentenza della Corte Suprema che l'avvocato Beckett fa leggere a quello che diverrà il suo difensore, il collega Miller. Costituirà il punto di appoggio di un'azione giudiziaria che trova, nella costruzione del film, ampia occasione di svilupparsi.

Il cinema americano, anche quello di impegno civile come in questo caso, non dimentica mai che, alla base del risultato, sta una forte struttura narrativa. Gli schemi del racconto si rifanno qui all'alternanza e, talvolta, sovrapposizione di generi collaudati. Si passa dall'ampio filone del cinema "giudiziario" a quello del dramma sentimentale, per giungere sino al melodramma. I colpi di scena del dibattimento processuale (con l'aula 243 del Tribunale di Philadelphia che diventa per 4 settimane set del film, quasi a favorire il passaggio dalla realtà alla finzione) appartengono all'immaginario collettivo di generazioni non solo di cinefili, ma anche di più semplici spettatori di telefilm. Così anche la fusione di storie d'amore con situazioni fortemente drammatiche o legate alla malattia non sono nuove nel cinema "made in Usa" (si ricordi, a titolo di puro esempio, il successo di *Love*

Story o del più recente *Voglia di tenerezza*). Il melodramma viene poi qui citato in maniera esplicita con la scena dell'ascolto del brano della Calas, che costituisce uno dei momenti fondamentali del film.

All'interno di una struttura così fortemente marcata, Demme articola una serie di riferimenti e richiami (anche e soprattutto sul piano visivo) che ci restituiscono il senso di una ricerca che, partendo dal reale, lo trasfigura in quella che gli americani chiamano 'fiction'. Non a caso *Philadelphia* è come iscritto tra due parentesi estremamente significative. Nei titoli di testa la macchina da presa ci conduce in un'esplorazione della città in cui la macchina da presa dichiara nettamente la propria presenza quasi documentaristica. Alcuni passanti salutano, altri mostrano oggetti, uno fa il gesto V di 'Victory'. Nel finale, il gruppo si ritrova per i funerali del protagonista e sul televisore si vedono immagini, girate amatorialmente, di Andy bambino. È quasi come se il regista volesse attestarci il proprio bisogno di fondere documento e racconto, memoria ed emozione, per costruire un cinema che non si limiti a 'narrare' ma aiuti a 'capire'. Ecco allora che la storia trova nell'avvocato Joe Miller il personaggio con cui il pubblico può identificarsi. Forse, come lui, è democratico e bendisposto verso i più deboli (Inoltre, non a caso, l'attore è il nero Denzel Washington) conservando però intatti pregiudizi che un po' gli ripugnano ma che non riesce a sradicare. Gli spettatori seguono il suo percorso, che viene reso visivamente anche mediante la distanza fisica, che progressivamente si accorcia tra i due protagonisti, e dalle mani di Joe che, alla notizia dell'AIDS, rapidamente si ritraggono e che alla fine non temono di toccare il malato terminale. I continui ribaltamenti di fronte tra accusa e difesa consentono di far emergere la difficoltà di fare veramente giustizia in una società in cui i razzisti dichiarati sono una minoranza ma gli episodi di discriminazione aumentano costantemente (e non solo negli Usa). Ma è soprattutto nei piccoli gesti, nella dimensione degli incontri familiari, nell'alternarsi dell'approssimarsi della morte e dello sbocciare di una nuova vita (la figlia di Miller) che si può individuare l'attenzione per, come si diceva qualche anno fa, un 'privato' che si fa 'pubblico'.